

FIGHT CLUB.
METAFISICA E ILLUSIONE

Il protagonista e narratore del romanzo *Fight Club* è un anonimo personaggio appartenente alla generazione X dei nati tra il 1965 e il 1984 che, attraverso la descrizione di manipolazioni, influenze, ossessioni e personali fobie, ci riporta continuamente alla nostra coscienza. Egli rifiuta tutti gli assunti della civiltà occidentale *in primis* l'importanza dei possessi materiali e le strategie di creare bisogni imposte dalla società e dalla pubblicità. Tuttavia, la depersonalizzazione e l'ascolto di allucinazioni acustiche non lo conducono al deterioramento intellettuale, ma al porre le facoltà intellettuali al servizio della riorganizzazione del suo deludente mondo interiore. Disordini affettivi e comportamentali si sovrappongono nella narrazione di atti autolesionistici, di sprigionamenti di violenze immotivate, di perentori rifiuti di stili di vita consumistici. Il narratore ci racconta di riunioni di giovani ricchi, sani e delusi che si incontrano in centri di sostegno di malati terminali di cancro per percepire momenti di vita vera nel calore umano di chi, attraverso la meditazione guidata, tenta di sopravvivere in attesa della morte.

Interlocutore della voce narrante e proiezione di ciò che il

protagonista vorrebbe essere, è Tyler Durden, nichilista creatore del Fight Club. Quest'ultimo è un'entità di cui non si deve parlare, dove si organizzano combattimenti clandestini di giovani sconosciuti e furiosi, che si battono corpo a corpo, uno contro uno, a mani nude, senza camicia e senza scarpe fino a sfigurarsi. Dalla descrizione della voce narrante i partecipanti non sono doppi replicanti di anonimi, banali personaggi del mondo reale, ma agiscono come combattenti fenomenali in una realtà virtuale di lotte notturne che esistono solo dalle due del sabato alle sette della domenica mattina. Si sentono più vivi di notte quando si avvicinano all'autodistruzione che non di giorno quando si prodigano per l'automiglioramento arredando un bel appartamento o mantenendo in ordine una bella auto. «Nulla è statico- dice il narratore- anche la Gioconda se ne va in pezzi, così se la vita sembra essere troppo completa è necessario spaccare tutto per tirare fuori qualcosa di meglio da noi stessi».

Il disagio interiore del protagonista sfocia in un disturbo di personalità multipla che lo conduce in un baratro vendicativo. L'insonnia e il malessere psichico si risolvono nell'eccesso di dolore fisico, unico farmaco per sconfiggere il malessere mentale. Solo il raggiungimento del completo annientamento consente all'uomo di essere completamente libero, l'io narrante sostituisce il desiderio di

essere altro con un alter ego, Tyler, con cui è convinto di relazionarsi e che, a sua volta, ha il coraggio di andare contro il sistema costituito creando una catarsi notturna attraverso il Fight Club. Così la ritrovata consapevolezza del narratore diventa un mezzo per liberarsi dal doppio e riprendere pienamente coscienza di sé. «Se non sai quello che vuoi finisci con un mucchio di roba che non vuoi» e «Un sacco di giovani cerca di fare colpo sul mondo comprando questo e quello». Sono i commenti aforistici dell'uomo della strada, il portiere del grattacielo dove vive il narratore il cui appartamento è appena esploso. Non resta che invocare una liberazione dai mobili svedesi e dall'arredamento artistico funzionale, il nido-casa è una trappola in cui le cose un tempo possedute, possiedono il proprietario. Siamo schiavi di un istinto di nidificazione di oggetti di *design* che diventano cenere, cumuli di schegge, immondizia. La nostalgia per il distrutto tavolino *Njurunda* a forma di *yin* color verde ramarro e *yang* arancione, da incastrare insieme per formare un cerchio riporta nella narrazione l'immagine cinese della coppia primordiale. Nel mito, come nella realtà, la creazione e la formazione del mondo implicano spesso una divisione di opposti. Dalla polarità di questi sgorga il potere che forgia il cosmo. Nel mito cinese il simbolo cosmico della polarità intercambiabile degli opposti è la figura dello yin-yang. Yin, l'elemento terrestre umido e oscuro, è nero; yang,

solido e scintillante, rappresenta il cielo ed è bianco. Uno è presente sotto forma di germe anche nell'altro; ciascuno contiene il suo opposto. Come principio uniformatore si assume l'indivisibile unità di tali opposti. Funzioni alternate e mutualmente complementari delle forze maschili e femminili mantengono il creato in equilibrio. Il principio maschile è incarnato da Tyler, il *fighter*, e il femminile da Marla, la sua amante, una Barbie non di plastica. «Nella testa conto: cinque sillabe, sette, cinque» dice il narratore, il quale di giorno è un perfezionatissimo maestro zen di cui nessuno si accorge, che scrive mentalmente un haiku: «Privo di nido/L'uccello abita il mondo/Vivi la vita». È un poeta che condensa in diciassette sillabe la sintesi e la profondità del mondo. I versi sono solo apparentemente semplici, ma sono in realtà espressione della filosofia zen. Sono poesie evocative di immagini chiare, ma anche di altre sensazioni, tattili, sonore, olfattive. Immagini poetiche universali, eterne, generali si alternano a passaggi al personale, al momentaneo, al particolare. La filosofia orientale e la cultura giapponese aleggiano nella narrazione nel riferimento alla scuola cinese del buddhismo zen sviluppatasi in Giappone nel periodo Kamakura e nella citazione della breve composizione di haiku secondo lo schema metrico 5-7-5.

Il pensiero di Berkeley che fa suo il principio cartesiano che i soli oggetti della conoscenza umana sono le idee pervade l'io narrante. Ciò

che noi chiamiamo cosa è una collezione di idee, e non è possibile che esistano in un modo qualsiasi fuori degli spiriti che le percepiscono: la mente del narratore anonimo percepisce le idee che descrive. Comunque si crede che le cose naturali (gli uomini, le case, l'aereo, l'arredamento, ecc.) abbiano un'esistenza reale distinta dalla percezione che l'intelletto ne ha: si distingue l'essere percepito di una cosa dal suo essere reale. Ma questa distinzione è un'astrazione che Berkeley¹ ha condannato in anticipo. In realtà è impossibile concepire una cosa sensibile separata o distinta dalla percezione relativa. L'oggetto e la percezione sono la stessa cosa e non possono essere astratti l'uno dall'altra. Questo vuol dire che non esiste una sostanza corporea o materia, nel senso in cui comunemente s'intende, cioè come un oggetto immediato della nostra conoscenza. Questo oggetto è soltanto un'idea, e l'idea non esiste se non è percepita. L'unica sostanza reale è dunque lo spirito che percepisce le idee. Gli oggetti della conoscenza umana o sono idee impresse ai sensi nel momento attuale; o idee percepite prestando attenzione alle emozioni e agli atti della mente; o infine idee formate con l'aiuto della memoria e dell'immaginazione, riunendo, dividendo o soltanto rappresentando le idee originariamente ricevute. Oltre all'infinita varietà di idee, o di oggetti della conoscenza, v'è poi qualcosa che conosce o percepisce quelle idee, ed esercita su di

essi diversi atti come il volere, l'immaginare, il ricordare. Questo essere che percepisce ed agisce è la mente, lo spirito, l'anima, l'io. Si tratta di un'entità diversa dalle idee e nella quale esse esistono, ossia dalla quale esse vengono percepite: il che significa la stessa cosa perché l'esistenza di un'idea consiste nel venir percepita. Né i nostri pensieri, né i nostri sentimenti né le idee formate dall'immaginazione possono esistere senza la mente. Le varie sensazioni ossia le idee impresse ai sensi, per quanto fuse e combinate insieme non possono esistere altro che in una mente che le percepisce. L'esse delle cose è un *percipi*, e non è possibile che esse possano avere una qualunque esistenza fuori dalle menti o dalle cose pensanti che le percepiscono. Nello sforzarci a concepire l'esistenza di corpi esterni, in realtà non facciamo altro che contemplare le nostre stesse idee. Ma la mente, non prestando attenzione a se stessa, si illude, e pensa di poter concepire, e di concepire in realtà, corpi che esistono senza essere pensati ossia fuori della mente, benchè proprio in quel momento essi vengano appresi da essa ossia esistano in essa. La causa delle idee è una sostanza corporea e attiva, ossia lo spirito. Uno spirito è un essere semplice, indivisibile, attivo: in quanto esso percepisce idee, si chiama intelletto; in quanto produce idee ed opera in altro modo su di esse, si chiama volontà. Abbiamo una certa nozione di anima, di spirito, delle operazioni della mente, come il volere, l'amare, l'odiare, in quanto

conosciamo o comprendiamo il significato di tali parole. Le idee del senso sono le più forti, più vivaci, più distinte di quelle dell'immaginazione; inoltre esse hanno stabilità, ordine, coerenza. Non vengono suscitate a caso, come spesso avviene per quelle causate da umane volontà, ma con un processo regolare, ossia in una serie ordinata. Le idee impresse ai sensi vengono chiamate cose reali, mentre quelle suscitate nell'immaginazione, poiché sono meno regolari, meno vivide e meno costanti, vengono chiamate più precisamente idee ossia immagini di cose che esse copiano e rappresentano. Le nostre sensazioni sono idee vivide che esistono nella mente o sono percepite da essa così realmente come le idee dovute alla mente stessa. Le idee del senso hanno in sé maggior realtà, cioè sono più forti, più ordinate, più coerenti, di quelle create dalla mente: ma questo non prova che esse esistano senza mente. Nessuna idea, debole o forte che sia, può esistere altrove che in una mente che le percepisce. Come il narratore fa intuire al lettore per quanto possiamo conoscere, tutto ciò che vediamo, che tocchiamo, che udiamo potrebbe essere soltanto un fantasma, una vana chimera, e non corrispondere per nulla alle cose reali che esisterebbero *in rerum natura*. Chiunque rifletta e cerchi di comprendere ciò che dice, riconoscerà, che tutte le qualità sensibili sono sensazioni e sono reali; dove c'è estensione, là c'è anche colore, gli archetipi possono esistere

soltanto in qualche altra mente, gli oggetti del senso non sono altro che quelle sensazioni combinate, fuse o concretate insieme, nessuna di esse si può supporre esista senza essere percepita. Il narratore analizza ciò che lo circonda attraverso l'uso del linguaggio e le associazioni di immagini proprie del pensiero analitico di Ryle utilizzando il metodo della dissoluzione. «Con gli occhi chiusi abbiamo immaginato il nostro dolore come una sfera di luce bianca risonatrice...L'aprirsi dei nostri chakra». Secondo Ryle², in continuità con la tradizione empiristica da Locke a Berkeley fino a Mill uno dei vizi concettuali più radicati sia nel linguaggio filosofico che nelle abitudini linguistiche comuni è l'uso fuorviante delle asserzioni. La chiarificazione dei concetti e del linguaggio è funzionale al rifiuto di enunciati di tipo universale, valutati come metafisici, ossia come privi di significato. La posizione di Ryle è la versione novecentesca del radicale empirismo berkeleiano, secondo cui le idee che l'uomo possiede sono sempre idee concrete, particolari. Poiché noi non percepiamo mai nulla di universale, i nomi comuni del nostro linguaggio sono in realtà sempre nomi propri: «La mia tesi³ è che è possibile analizzare in modo analogo tutte le asserzioni che sembrano essere relative e universali, e che di conseguenza le parole generali non sono in realtà mai nomi di soggetti d'attributi». Il narratore conduce su di sé un lavoro filosofico che assomiglia a quello di una terapia

psicoanalitica che mira all'individuazione delle cause e delle origini dei problemi, piuttosto che alla loro effettiva risoluzione. «Abbiamo una grande rivoluzione contro la cultura. La grande depressione è quella delle nostre vite. Abbiamo una depressione spirituale». La mente non è una sostanza separata, ma coincide con i comportamenti di un determinato individuo. Parlare della mente è dunque solo un modo per parlare dei nostri comportamenti. Ne deriva che il problema mente-corpo è uno pseudo-problema, e il dualismo mente-corpo solo un mito, ossia la falsa credenza in una sostanza pensante che abita all'interno del corpo umano. Per Ryle la mente non è una sostanza separata, ma coincide con il complesso dei comportamenti di un individuo. Quando affermiamo che una persona prova piacere o dolore, non stiamo descrivendo un'esperienza mentale intima e incomunicabile, bensì il suo comportamento o meglio le sue disposizioni comportamentali potenziali (ridere, piangere, gemere, urlare...). Gli stati mentali non sono atti reali, ma schemi di comportamento potenziali che diventano reali in condizioni determinate.

È per sapere di più su se stessi che gli uomini si battono al Fight Club: «Forse abbiamo bisogno di spaccare tutto per tirar fuori qualcosa di meglio da noi stessi». L'interazione mente – corpo è uno pseudo-problema, la mente è un fantasma e il corpo è la macchina. Non ha

senso chiedere se gli stati mentali siano cause dei nostri comportamenti, dal momento che non è possibile identificare gli stati mentali indipendentemente dai comportamenti. «Sto sciogliendo i miei legami con il potere fisico e gli oggetti terreni- dice Tyler- perché solo distruggendo me stesso posso scoprire il più elevato potere del mio spirito». La sottolineatura della questione del soggetto porta alla critica della spersonalizzazione e dell'anonimato, a cui l'uomo sembra condannato nella contemporanea società di massa, e al rifiuto dell'individualismo dominante nella società artificiale, fondata sulla fredda riflessione calcolatrice, ormai sostituitasi alla comunità naturale, fondata sui sentimenti.

Nell'interrogazione più originale lo spaesamento suscitato dalla crisi si eleva a interrogativo sul senso dell'esistere in quanto tale; da Heidegger a Jaspers a Sartre, gli esistenzialisti hanno fatto risuonare la domanda metafisica fondamentale: «Perché l'essere anziché il nulla?», nel nuovo contesto della morte di Dio annunciata da Nietzsche. Nell'esistenzialismo emerge la domanda sul nichilismo che caratterizza l'uomo contemporaneo. «Noi non siamo speciali. Non siamo nemmeno merda o immondizia. Noi siamo soltanto e quello che succede succede soltanto». È questa la conclusione finale a cui giunge il protagonista di Fight Club a cui una voce sussurra in un Inferno molle climatizzato:

«Distruggeremo la civiltà per potere cavare qualcosa di meglio dal mondo». I giornalisti⁴ hanno riutilizzato il termine «Fight Club» per riferirsi a recenti fatti di incontri clandestini di boxe tra i cortili delle case popolari di edilizia sociale di Bolzano in cui ragazzi di giorno in apparenza tranquilli sfogano di notte rabbia e violenza condivisa in rete con followers virtuali postando video dei loro combattimenti in diretta su Instagram. Il Fight Club di Palahniuk ha una serie di regole che gli adepti devono rispettare. Come ha sottolineato Baudrillard⁵, il gioco, la sfera del gioco ci rivela la passione e la vertigine della regola, la potenza che deriva da un cerimoniale. Il gioco è sottoposto a delle regole, al contrario del sogno, e non si può lasciarlo. Lasciare il gioco non fa parte del gioco, è l'impossibilità di negare il gioco dall'interno, che costituisce il suo fascino e lo differenzia dall'ordine del reale, e crea allo stesso tempo un patto simbolico, un'esigenza di osservanza senza restrizione e l'obbligo di andare sino in fondo nel gioco, come nella sfida. L'ordine istituito dal gioco, essendo convenzionale, non ha niente in comune con l'ordine necessario del mondo reale: non è né etico né psicologico, e l'accettazione della regola non è né rassegnazione, né imposizione. Entrare nel gioco significa entrare in un sistema rituale di obblighi e la sua intensità deriva dalla forma iniziatica. Priva di fondamento psicologico o metafisico, la regola è anche priva di un fondamento di

credenza. A una regola non si crede né non si crede, ma la si osserva. Niente qui è possibile poiché tutto si gioca e si risolve senza alternativa né speranza, all'interno di una logica immediata e irremissibile. Il gioco del Fight Club è certo più serio della vita, e questo appare nel fatto paradossale che la vita può ridiventarne la posta. Il gioco non è dunque fondato sul principio di piacere più di quanto lo sia sul principio di realtà. La sua risorsa è l'incanto della regola, e della sfera che essa descrive che è un'altra logica, artificiale e iniziatica, in cui le determinazioni naturali della vita e della morte vengono a cadere. La regola ha un suo moto di rivoluzione, un senso proprio: è convenzione verso un punto centrale e la reversione del ciclo, così funziona la scena rituale nel ciclo del mondo, estraneità rispetto a ogni logica dell'origine e della fine, della causa e dell'effetto. La fascinazione del gioco è una passione cristallina che cancella la traccia e la memoria, che fa perdere il senso. La sfera interna del gioco è senza residuo, la posta vi si consuma e vi si riversa incessantemente. Non si può dire che resti qualcosa al di fuori del gioco. Il resto presuppone un'equazione non risolta, un destino non compiuto, una sottrazione o una rimozione.

Affermava Baudrillard⁶ che la società di massa è volta a creare illusioni e si interessava a Disneyland, visto come un grande mondo fittizio in cui le favole diventano realtà, così il narratore mentalista di

Fight Club crea il suo haiku mentale focalizzando la sua illuminata entità spirituale: «Pioggia su rose/Disneyzoologia/Mi fanno male». Le immagini sono dentro la nostra mente e fuori dalla nostra mente, la conoscenza inizia con la percezione è questo il messaggio finale con cui l'autore si congeda dal lettore.

ELISA ZIMARRI

¹ G. Berkeley, *Trattato sui principi della conoscenza umana*, Laterza, Bari 1984.

² G. Ryle, *The concept of mind*, University of Chicago Press, 1949.

³ G. Ryle, *Collected Essays 1929-1968*, Hutchinson, London 1971.

⁴ Francesco Clementi *“Il Fight Club nei cortili di Bolzano: allarme violenze nelle case popolari”* Corriere dell'Alto Adige 29/6/2017.

⁵ J. Baudrillard, *Della seduzione*, Se, Milano 1997.

⁶ J. Baudrillard, *La società dei consumi*, Il Mulino, Bologna 2010.